



NUMERO SEI  
anno IV  
giugno 2022

# MALGRADO LE MOSCHE

*una rivista letteraria insoddisfatta*





## **REDAZIONE**

Letizia Anelli, Cristina Comparato,  
Roberta Delitala, Francesco Follieri,  
Tiziana Franzolini, Simone Perazzone,  
Lorenzo Vargas.  
*malgradolemosche@gmail.com*

## **COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI**

Dario Faggella

## **PROGETTO GRAFICO**

Simone Perazzone, Letizia Anelli

# INDICE

---

## **04 LE PROBABILITÀ COMPOSTE**

Marcello Luberti

## **23 FAGLIA**

Denise Bresci

## **12 INTERFERENZA**

Caterina Iofrida

## **28 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

## **17 BAKUNIN E LA SUORA**

Francesca Addei

# EDITORIALE

---

Chi siamo? Che giorno è?

Non lo sappiamo più. Fa troppo caldo per pensare. Letizia è estradata e senza di lei chi impaginerà i nostri inestimabili PDFB? Sempre lei a quanto pare, è tornata, non ci ha abbandonati. Piangiamo sommessi di fronte a una sua fotografia sgranata. Grazie, Letizia, non ci hai abbandonato.

Il fatto è che lavorare a giugno dovrebbe essere vietato dalla legge. Così come lavorare. E come la legge. In un futuro non troppo lontano, speriamo di poter vivere un'estate migliore senza essere cotti al fuoco lento di un sistema economico miope e suicida. Poi purtroppo l'effetto dell'alcol termina e rimaniamo soli con le nostre estati sempre più calde e coi secchi di plastica blu in cui dovremo raccogliere il nostro corpo liquefatto tre mesi l'anno, mentre proteiformi continueremo a selezionare racconti.

Non possiamo darvi un futuro migliore, siamo solo una rivista umida e onesta, ma possiamo raccontarvene la storia.

*La Redazione*

# LE PROBABILITÀ COMPOSTE

*Marcello Luberti*



Tanti giorni vuoti, ma stasera ho l'imbarazzo della scelta. In TV danno DOC, la storia del medico che ha smarrito la memoria, finalmente uno sceneggiato che mi prende. Ma c'è anche la Roma all'Olimpico in Europa League, che quest'anno pare, dico pare, vada forte. E poi devo esordire a un Circolo di scrittori amatoriali, "Datti-allo-scritto", on-line visti i tempi che corrono.

La decisione va presa statistiche alla mano.

Primo: DOC lo posso rivedere anche domani su Rai Play, ma qual è la probabilità che qualcuno mi telefoni e mi dica cosa è successo? Direi, a occhio, 25%. Diversi amici lo stanno seguendo con trepidazione.

Secondo: guardando i dati storici della Roma, dal 2001 nelle partite in casa della fase a gironi delle coppe europee abbiamo una percentuale di vittorie del 76% e una probabilità del 54% di vincere con almeno due goal di scarto. Riuscirei a vedere la partita in differita senza interferenze degli amici? Sì, al 95%.

Ok, d'accordo, stacco il cellulare, voglio dare una chance alla scrittura.

Per "Datti-allo-scritto" ho buttato giù, senza fare tanti calcoli, un racconto su Cecilia, la quarantenne tormentata che si prepara all'incontro con un uomo appena conosciuto. Parte il collegamento, diverse facce nuove scorrono sul video, finché compare una bella donna sui quarant'anni con gli occhi celesti e un viso da sfrontata. Sull'etichetta di Zoom c'è scritto Alessandra Consoni.

Sento un rumorino, un clic.

Quegli occhi, quegli zigomi così pronunciati dove li ho visti? Ma sì, sono proprio lo sguardo, le guance di Matilde Gioli, l'attrice protagonista di DOC. Che combinazione, rinuncio a Matilde in TV e ritrovo una sosia a "Datti-allo-scritto".

«Benvenuto tra noi» dice Alessandra sbracciandosi.

Arriva il turno della mia storia. Afferro i miei fogli. Un colpo di tosse e un po' d'acqua per schiarire la gola. «... Qualcuno si era dato da fare per combinare l'incontro? ...» Mi fermo per

scrutare la reazione degli altri. «Glielo presentarono a casa di Marilisa...» Torno sulle pagine. Comincio un po' a tartagliare: «Cecilia, co-conosci Corrado Bontempo? È un nuovo co-collega di Ruggero, viene da Catania».

Appare Alessandra sullo schermo in primo piano. Perché è lei a occupare il monitor, se sono io a parlare? Abbasso gli occhi. «... Il giorno dell'appuntamento, Cecilia fu scontrosa, quasi intrattabile ...» Occhi sul monitor. Alessandra è sempre lì. Prendo fiato e chino la testa per leggere. «... Tacchi o scarpe basse? Tacchi tacchi tacchi ... che domande».

Appoggio i fogli sul tavolo, uno cade per terra. Ho la gola secca, bevo. Alessandra, in primo piano, annuisce. È apparsa tutto il tempo sullo schermo, come se esistessimo solo io e lei.

«Bravo, complimenti». Mi strizza l'occhio. Vuole sapere come va a finire la storia: «Cecilia sposa Ruggero?»

«Non so rispondere, sono uno statistico, ma al momento non riesco a stimare la probabilità di un matrimonio tra i due».

La serata continua con altri racconti, li ascolto distrattamente perché nel frattempo leggo le storie che Alessandra ha postato sul sito del Circolo, sono curioso di capire chi è: è sposata, separata, single? I suoi racconti parlano di donne in conflitto in situazioni difficili, disturbanti. Immagino abbia dei problemi, ma scrive bene.

Avverto un altro Clic, deve essere dal computer.

«Ti andrebbe di conoscerci?» messaggia lei.

Che botta, questa non perde tempo. La storia di Cecilia l'ha proprio colpita. Deve essere single, o almeno libera da gravami. Calma e gesso. Non faccio vedere che rispondo subito, mi controllo, aspetto qualche minuto, anche se faccio fatica a rimanere fermo.

«Volentieri, domani ti invio una mail e prendiamo contatti».

Saluti e baci di tutti a tutti. Annunciano che il tema dei racconti per il prossimo mese sarà la parola "fortuna", chissà se finalmente ne arriva anche per me. Con Alessandra rischio di stabilire un record: le serie storiche dicono che gli statistici rimorchiano il 72% in meno della media nazionale dei maschi adulti tra i 40 e i 50 anni.

Vado a dormire elettrizzato, penso alla sosia di Matilde Gioli, a quello che potrà accadere quando la incontrerò. La notte è concitata, con diversi risvegli. Nell'ultimo saliscendi compare in sogno mia cugina Veronica.

Mi sembra di percepire una spinta, poi un Clic.

Veronica è al mio fianco sul divano, siamo entrambi vestiti, scivola sdraiata con le gambe leggermente aperte e strofina lasciva la mano sul pube, scolpito da pantaloni aderentissimi. «Dai che possiamo farlo», mi fa, del tutto seria. Si compiace nel vedere le mie reazioni al cambio di registro. Vuole sfidar-mi, è intenzionata ad abbattere una barriera tra noi. Mi mostro riluttante ad accettare le avance. «Dillo, ti ho sorpreso, non la facevi così attraente quella zitellona ipocrita, perennemente insoddisfatta di tua cugina, non è vero?» Rimango fermo. Temo mi stia prendendo in giro. Sbottona lentamente la camicia azzurra molto chic, quindi si ferma, intuisco un reggiseno nero ricamato. «Che riesci a sbirciare cuginetto bello? Non ti eri mai posto il problema, dillo... Vorresti vedere qualcosa di più o basta così?»

Al culmine della tensione mi sveglio, non reggo all'indecenza. Il sogno non va avanti, finisce così, o l'autocensura mi impedisce di ricordare altro, non so. Che cosa assurda, non l'avevo mai immaginata così, Veronica. Sono sempre stato attratto da lei, ma è mia cugina, ha quindici anni meno di me.

Mi alzo, meglio cancellare tutto dalla memoria, mi impongo di pensare all'invito di Alessandra. Vuole veramente conoscermi, è interessata a me? Ma guarda che mi doveva capitare. Un po' rintonato mi muovo per la casa in solitudine, meglio soli che dover dare risposte a qualcuno, mi metto a preparare la colazione, squilla il cellulare. Chi sarà alle sette del mattino? È mia sorella Chiara. Penso subito a qualche disgrazia, ecco, di sicuro mamma si è aggravata: ha già campato sette anni di più dell'aspettativa media di vita delle donne nate nel 1927.

Nel telefono sento come un Clic.

La mamma non c'entra, Veronica le ha rivelato che andrà a

vivere da sola nella casa acquistata in vista del matrimonio con Fabrizio. C'era in ballo questo colpo di teatro e le mie tabelle statistiche non hanno registrato nulla. Perdo colpi. Può darsi che sia tutto un caso.

Invece penso che ogni evento sia calcolabile, anche dopo che è accaduto; è il mantra di ogni statistico. Tengo tutto sotto controllo. Non reggo all'incertezza, perché non si vede, non si tocca, non si sente. Non riesco a stare fermo, devo calcolare.

Sparecchio il tavolo, accendo il computer e apro una cartella Excel. Consulto le mie elaborazioni statistiche e trovo la probabilità dell'evento "Scrittrice di Roma di mezza età con gli occhi simili a quelli di una bella attrice italiana": una su 100.425. Meno dello 0,01 per mille.

Da una tabella sui matrimoni a Roma Nord nel 2017 estraggo la probabilità di Veronica di rimanere zitella. Il 13,5 per cento.

A priori, la combinazione dei due eventi, la probabilità che avvenissero insieme, era di appena di 1,34 su un milione. Un nulla. Eppure, Alessandra ha davvero cliccato il comando "non avrai altra immagine all'infuori di me". E Veronica ha veramente rotto le catene di un matrimonio già scritto. C'è una connessione tra i due fatti, Alessandra e Veronica? Si tratta di probabilità condizionate o di probabilità composte? Le mie competenze statistiche vacillano.

L'imponderabile, un evento pressoché impossibile, sarebbe invece la telefonata di un editor che sponsorizza il mio primo romanzo dopo aver letto il racconto che ho pubblicato la settimana scorsa su *No Tales*. Irrealizzabile, forse, ma devo capirlo con i numeri.

Qual è la probabilità della telefonata? Consulto le serie storiche, ma non trovo dati affidabili. Nemmeno un bookmaker riuscirebbe a quotare la telefonata, sembra proprio un evento escluso dalla realtà, ma non demordo. In base alle informazioni disponibili, qual è la probabilità della telefonata dell'editor? Faccio tutto da solo: prendo il numero di titoli di narrativa stampati in un anno, quello dei lettori abituali, degli aspiranti scrittori di romanzi e degli editor professionali. Il tutto farebbe una percentuale dello 0,67 per cento.

La probabilità non è altro che il buon senso ridotto a calcolo, disse Laplace, ma non poteva immaginare che nelle mie mani può diventare follia.

Rimetto ordine nei dati e inserisco un paio di formule che permettono di comparare fenomeni di matrice eterogenea: è una percentuale dello 0,67 per cento, significa che la telefonata dell'editor è 4.900 volte più probabile della catena di fatti che si è già realizzata, l'accoppiata Alessandra-Veronica, che avrei considerato impossibile solo ventiquattro ore fa. Mi scoppia la testa. All'improvviso lo schermo si spegne, poi si riaccende, non so perché. Devo sbrigarmi per andare al lavoro.

Drin... drin... drin...

Eccola, è la chiamata dell'editor, lo sento. Ormai non ci sono più limiti al caso.

«Pronto?»

«Eugé, hai visto che gol Calafiori?»

Ti pareva, lo stronzo che mi anticipa il risultato della Roma.

«... Ah, sei tu Roberto, no, me lo sono perso, ho avuto altro da fare».

«Un capolavoro. Diciotto anni, te ne rendi conto? Vattelo a rivedere su YouTube».

«Sì, appena posso ci vado, non mi dire il risultato, ti prego, ora ti devo lasciare, scusami. Stanno accadendo delle cose strane, poi ti racconto, non ti dispiacere. Devo tenere il telefono libero».

4.900 volte più probabile, continuo a riflettere.

Drin... drin... drin...

Stavolta niente imbrogli, è l'editor, sono sicuro.

«Eugenio, sei tu?»

«... Veronica... che combinazione».

«Ti volevo parlare, scusa per l'ora», sembra angosciata.

«Che è successo? Tutto bene?», cerco di fare l'indifferente.

«Diciamo di sì, la sai la notizia?»

«Eh, sì. Cinque minuti fa, me l'ha detto Gianni... cosa è successo? Vi siete lasciati, proprio ora?»

«Era un po' di tempo che non funzionava», non sembra poi così rattristata.

«Mi dispiace», non posso fare a meno di dire, anche se quel Fabrizio non mi è molto simpatico.

Il telefono fa un rumore di sottofondo, poi un Clic.

«Ma ti devo dire un'altra cosa. Stanotte ti ho sognato... dovrei parlarti...» dice come se rivelasse un segreto.

«So tutto, anch'io avrei qualcosa da dirti...»

«Sai tutto cosa?»

«Del sogno».

«Sei matto, che dici?»

«No, no, sto benissimo, giuro».

«Scusami, ma come fai a sapere del sogno? Non capisco. Vediamo, come era questo sogno?»

«Non è semplice dirti per telefono. Vediamoci domani sera, sei libera? Ti invito a cena». Oggi sono proprio lanciato, mi meraviglio di me.

«D'accordo. Domani sera a casa tua».

«Ti aspetto. Ora però ti devo lasciare, scusami. Sto aspettando una telefonata importante».

Mi preparo per uscire, sono già in ritardo. Il telefono finalmente si acquieta. Mi metto l'anima in pace, accantono l'idea dell'editor. Sento però un motore che mi ronza nella testa, un acufene insopportabile. Cosa sta succedendo? Controllo la pressione: niente, 75-118. Anche il battito cardiaco è ok. Se continua, dovrò andare da un otorino.

Provo a disegnare nella mia mente gli alberi decisionali che si svilupperanno dopo gli shock di Alessandra e Veronica. L'imponderabile si sta prendendo gioco di me, come gli ignoranti sarò preda del caso, del caos. Il rumore non accenna a finire.

Mi incammino verso la metropolitana, aria di tramontana oggi a Roma. È una bella giornata, ma il motore nel cervello non si spegne. Devo ricordare di mandare la mail ad Alessandra.

Drin... drin... drin...  
Clic.

«Pronto, parlo con Eugenio Forzani?»

«Sì, sono io, chi parla?»

«Sono Gaspare Alvisi, non ci conosciamo, sono un editor della Nave di Teseo, ha presente Elisabetta Sgarbi? Mi ha dato il suo numero Marco Antinori di Datti-allo-scritto».

«Ah, sì, Marco, come no...»

Quindi era vero, 4900 volte più probabile, la statistica non è solo follia.

«Mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei. Quel racconto, *L'imponderabile*, uscito su *No Tales* mi ha veramente colpito, mi sembra ci siano molti spunti per qualcosa di più strutturato, un racconto lungo, un romanzo forse».

«Vede che avevo ragione?»

«Ragione, di cosa, mi scusi?»

«No, niente, dicevo tra me e me».

«Mi dice un giorno della settimana prossima in cui possiamo incontrarci, che ne so, per prendere un aperitivo, che pensa?»

«D'accordo, dovrei prima fare qualche conteggio, però, le dispiace se la richiamo a questo numero?»

«... no, certo. Allora, aspetto una sua chiamata...»

«D'accordo, grazie, a presto».

# INTERFERENZA

*Caterina Iofrida*



Sono solo le 8 del mattino ma la tv è accesa, come ogni giorno. Il volume è alto; del resto non tutti quelli che dovrebbe raggiungere si trovano nella stessa stanza della tv, anzi, a ben guardare, in salotto non c'è proprio nessuno. Marta è in bagno, sotto la doccia, che s'insapona i capelli; Luisa è in cucina, che armeggia con la moka senza riuscire a trovare la forza sufficiente ad aprirla; Sara sta dormendo e non si accorge di nulla; Lidia se ne sta immobile, sulla porta della sua camera, a chiedersi perché mai le altre debbano sempre accendere la tv come prima azione della giornata. Per compagnia, le aveva detto una volta Marta. A Lidia, più che compagnia, sembra piuttosto rumore di fondo: non aiuta a pensare, anzi, è un disturbo, se si vuol pensare ad altro; pure volendo pensare proprio alla tv, concentrarsi su quel che va in onda, beh, come si fa standosene così, in un'altra stanza, cogliendo parole qua e là, facendo altro? Lidia continua a stare ferma. Sono passati almeno cinque minuti da che si è alzata, ma non riesce a decidersi su che cosa fare prima, se dirigersi verso il bagno o la cucina, scegliere i vestiti, fare lo zaino; ogni volta che prova a focalizzarsi su un'idea arriva quella voce, a interrompere il processo. È una voce di donna, adesso sta dicendo "separata" e poi "mio marito". Deve essere un qualche reality, pensa Lidia. Ma poi dice altre parole, "agente", "procuratore distrettuale". È una serie tv, decide. Forse *The Shield*. Lidia non se la sente di fare come le altre, di farsi i fatti suoi: bisogna che vada in salotto, invece, a controllare che diavolo sta succedendo tra poliziotti corrotti e politici losangelini. In corridoio non fa caso a Luisa che le rivolge un rapido buongiorno, non le risponde nemmeno. È quasi arrivata in salotto quando le arriva, nitida, la voce di Vic Mackey – sì, insomma, del suo doppiatore. È certamente *The Shield*, si dice. Entra e la vede: Audrey Hepburn con un violoncello tra le gambe, seduta davanti a uno spartito. Ma non si sente una nota. «Andiamo, Vic!» dice invece la tv. Deve aver sentito male. Ma no, è proprio la voce di Lem, il detective Curtis Lemansky. Lidia prende il telecomando dal tavolino e cambia canale. Gente a tavola che ha tutta l'aria di non aspettarsi minimamente di aver appena assaggiato un

pesto pronto. Di tanto in tanto qualcuno apre bocca e sembra dire qualcosa, ma non si sente parlare nessuno, si sente invece una musica, che Lidia riconosce immediatamente: è la sigla de *La signora in giallo*. Okay, qualcosa non torna. Probabilmente quella tv è troppo vecchia. Ma ora non ha voglia di pensarci. Fa per spegnerla ma poi cambia idea e rimette a posto il telecomando sul tavolino. Non solo non ha voglia di pensarci, Lidia ne ha ancora meno di parlare con le altre di quello che è appena successo. Tanto per cominciare, è passata quasi mezz'ora ed è ancora in mutande. Secondariamente, a lei che cosa importa della tv? Che ci pensi Marta, visto che le fa tanta compagnia. Si volta e fa per tornare in corridoio, quando Sara le si para davanti. «Ciao Sara» le fa, ma quella non risponde. Lidia le passa accanto scansandola, indispettita. «Non saluti più tuo padre?» Qua Lidia trasalisce e per un istante rimane pietrificata; poi si volta, lentamente. È stata una voce maschile a parlare. Squadra la sua amica come se, osservandola attentamente, potesse venire in qualche modo a capo della situazione. Sara è ferma in piedi davanti a lei e le sue labbra si muovono. Solo che, dalla sua bocca, non esce alcun suono. La guarda negli occhi mentre pronuncia parole silenziose sempre più velocemente. Si sta incazzando? Lidia non ne è sicura, fino a che l'altra non se ne va dalla stanza quasi di corsa, con un moto di sdegno. «Luisa» chiama Lidia alzando la voce mentre cerca di controllarne il tremito, «Luisa, puoi venire un attimo di qua?» Non sa bene perché, ma ha paura di lasciare la stanza e anche di restarci da sola. Luisa non le risponde. Da dietro le sue spalle, Lidia sente la risata stridula di Jessica Fletcher e ha un brivido. Decide di farsi coraggio e torna in camera di corsa.

E ora che si fa? Lidia siede sul letto, i muscoli tesi, come se il suo più piccolo gesto potesse innescare una catastrofe. Magari è un po' troppo stanca e quella roba di là se la è sognata. Okay. Potrebbe rimettersi un po' a letto e poi alzarsi di nuovo, uscire dalla stanza e trovare tutto normale. Sta per farlo quando il suo telefono squilla, il display dice "Mamma", per

un attimo si chiede se le convenga rispondere in quel preciso momento, non ne è sicura ma fa comunque scorrere il dito sullo schermo, «Pronto?» sente rispondere la sua stessa voce, «Hello Frank, this is Lois», quella invece non è la voce di sua madre, e a questo punto a Lidia si gela il sangue nelle vene. Chiude la comunicazione. Improvvisamente sente di soffocare, ha bisogno di uscire. Prende una maglietta a caso da quelle ammonticchiate sulla sedia e se la infila, afferra i jeans che sono sul letto, si alza e, una gamba dopo l'altra, ci entra dentro, chiude la cerniera e il bottone, poi tira fuori uno stivale da sotto al letto, lo posiziona vicino all'altro che è accanto alla scrivania e li indossa, in piedi, traballando. Prende la borsa e due minuti dopo è in corridoio dove per fortuna non c'è nessuno, si fionda verso la porta di casa, la apre, esce e se la sbatte forte alle spalle. È una bella giornata.

Lidia cammina senza la minima idea di dove stia andando. Sul suo stesso marciapiedi vede da lontano venire verso di sé due persone, un uomo e una donna, che stanno chiaramente parlando tra di loro: le si chiude la gola. Ma quando le si avvicinano hanno smesso di parlare e si sorridono, sereni, tanto pacifici che a lei viene di sorridere a sua volta, gettando loro un'occhiata di gratitudine. Si dirige verso il parco. I prati lucicano, sotto il sole alto. È martedì e si vede: qualche anziano passeggia per i viali, un paio azzardano una prudente corsetta, i prati sono vuoti a eccezione di un gruppetto di quattro ragazzine con lo zaino sedute in cerchio che, oggi, devono aver detto ciao ciao alla scuola. Lidia si ricorda di quando lo faceva lei e ha una fitta di nostalgia, del genere che si prova nei riguardi di tempi che non si sono vissuti con gioia, ma in seguito si tende, per qualche motivo, a considerare spensierati. Non si avvicina alle ragazze che chiacchierano fitto e punta invece un platano con nessuno attorno, siede con la schiena appoggiata al tronco, abbraccia le ginocchia e ci poggia il mento. Guarda attorno a sé senza concentrarsi su nulla in particolare, cerca con forza di non pensare, anzi di svuotare completamente la testa. Ma si accorge che non può: non ci sa-

ranno voci fuori, ma là dentro sì, «...hai sentito quello che ho detto?», è una voce femminile pacata, ma irritante, «Di non masticare a bocca aperta, cristosanto, sì, ho sentito», questa è un'altra voce femminile, che conosce fin troppo bene, o almeno così le sembra; le è familiare, sì, ma al contempo ha qualcosa di diverso dal solito. «Fai sempre così», è la voce di un uomo.

Lidia non sa da quanto, di preciso, il piccione la stia fissando; ma sa che non ha intenzione di mollare. Neanche lei: di tutte le cose che potrebbe fare adesso, tutte le azioni, i compiti, i doveri contemplati da un martedì mattina, non ricorda granché se non che mollare è fuori discussione. Lidia sostiene lo sguardo del piccione. Passano minuti, ore, ma né lei, né la controparte pennuta, si spostano. Verso le sette di sera «Io mi vado a bere una cosa», pochi dubbi su da dove provenga la voce, «ma tu mi devi fare una promessa», «Di' pure» fa lei, stranamente riposata, «Per stavolta ci ho pensato io, ma tu non permetterlo più». Lidia si addormenta sotto al platano. Non ricorda più niente, e fa sogni magnifici. Il piccione prende il volo: a un osservatore attento, se ci fosse, non sfuggirebbero due pile stilo intrappolate nel becco.

# BAKUNIN E LA SUORA

*Francesca Addei*



«Olga, ascoltami per favore, tu sei davvero sicura che sia una buona idea?»

«Per forza, la bambina deve studiare»

Bakunin poggia il cacciavite a terra e si pulisce le mani con lo straccio infilato nella cintura dei pantaloni. Dovrà mandare sua figlia dalle suore. Lui. Bakunin. Come l'anarchico.

«Ma non possiamo mandarla in una scuola normale?» riparte all'attacco sulla scia della moglie che nel frattempo era entrata nella carovana con un plico di fogli sotto al braccio.

Lei, esasperata dalla domanda, alza gli occhi dai numeri e risponde paziente: «A noi non serve una scuola normale, a noi serve un collegio e in fondo lo sai anche tu. Stiamo sempre in giro, cambiamo piazza ogni quindici giorni, Jenny ha bisogno di stabilità e regole».

«E pensi che gliele daranno quelle? La stabilità e le regole?»

«Sicuramente più di noi» ribatte guardandosi intorno.

Il loro mondo di giostrai era un continuo via vai di operai con rispettive famiglie al seguito, tutta gente che viaggiava insieme a loro da anni. Cani, gatti, bambini che erano figli di tutti e di nessuno. Per tutti, due volte al giorno c'era un pasto caldo a tavola.

Jenny sale di corsa i gradini della casa su ruote, col ginocchio perennemente sbucciato e il cane Briciola in braccio.

«Non lo tenere così, ti ho detto mille volte che lo strozzi» l'ammonisce calma la madre.

«Era scappato ancora, mamma, e Gino ha detto che la prossima volta ce lo ammazza» risponde Jenny fremente.

Gino i cani li accalappa e li porta al canile, non li ammazza mica, pensa Bakunin mentre prende la pasta abrasiva, ma si guarda bene dal dirlo. Perché se fosse esistito ancora al mondo qualcosa o qualcuno in grado di spaventare sua figlia, occorreva preservarlo come un bene prezioso.

Quindi, credesse pure che Gino se ne andava in giro ad ammazzare i cani.

«Va bene, adesso mettilo giù e torna fuori a giocare che poi con Gino ci parlo io» la rassicura la madre che era già tornata

con la testa ai suoi conti.

Jenny esce in una bollente Roma di agosto e va dalla sorella che è allo stand dei fucili ad aria compressa.

«Dai, Luisa, ti do il cambio, tocca a me!»

«No» risponde placida lei, pensando dell'ultima volta che l'ha lasciata da sola coi fucili e Jenny ha puntato alle chiappe di quel ragazzino dell'Eur che non voleva pagare i colpi appena sparati.

«Che noiosa che sei, e vai, vai...» e smorfiosa aggiunge: «Guarda che c'è Pieriiiiino laggiù che gironzola tutto solo...»

«Ma fatti i fatti tuoi!» risponde arrossendo la sorella che in un attimo è fuori dal bancone e corre verso il ragazzino che a quattordici anni è già un uomo, che da tre lavora a bottega col padre e tra dieci anni la sposerà.

Ma Jenny è una che si stanca subito. È mattina e non c'è nessun incasso da cui rubare qualche moneta, né ci sono bottiglie già aperte di liquore dolce da cui bere un sorso e quindi se ne va, con Briciola al seguito.

Erano tutti abituati a quello che combinava Jenny, ultima di quattro figlie, il maschio desiderato e che in qualche modo, era arrivato.

Alla Montagnola, dove si fermavano quando le giostre erano fisse a Roma, la conoscevano tutti.

Una secchetta bionda dalla faccia impunita che non stava ferma un attimo.

Spesso una processione di vicini arrivava a lamentarsi con Bakunin e la moglie e la solfa era sempre la stessa: «La dovete manda' a scuola quella, è una selvaggia, non può anda' in giro così. Dice un sacco de parolacce, ha menato a mi fia...» e via dicendo.

I genitori facevano spallucce e rassicuravano tutti che l'avrebbero sgridata ma in fondo in fondo erano contenti di quella ragazzina che, erano certi, nella vita non si sarebbe mai fatta mettere i piedi in testa da niente e da nessuno.

Poi una mattina il traffico aumenta di colpo, ecco che settembre era arrivato troppo in fretta.

«Allora, hai capito tutto? Ripeti».

«Io sto lì al collegio fino a venerdì e poi voi dopo pranzo mi venite a prendere» ripete dondolando e guardandosi le scarpe nuove di vernice lucida. Scomode.

«No, non sempre Jenny, solo quando siamo vicino a Roma» risponde la madre che non vuole darle false speranze.

«Voi cercate di venire sempre però» li implora lei.

«Ok ci proviamo» cerca di chiudere la madre

«Io sto lì, studio e faccio quello che mi dicono le suore» ripete a pappagallo Jenny.

«E se ti torcono un capello lo dici a papà che vengo lì...»

«Bakunin, nessuno le farà niente!» interviene la povera Olga affacciata sull'orlo dell'irritazione.

«E se mi menano vieni papà?» incalza lei con la vocetta flebile.

«Certo, amore. Ma non ti mena nessuno, con quello che paghiamo ci devono solo provare».

E così per un mese circa tutto fila più o meno liscio. Ogni venerdì pomeriggio, anche se non si trovavano proprio vicino, i genitori vanno a riprendere la bambina al collegio di Via Merulana. Fanno una sosta a mangiare il gelato da Fassi, il più buono di Roma e poi una, due e a volte anche tre ore di macchina per tornare alla carovana. Un saluto alle sorelle, a Briciola e tutta l'enorme famiglia allargata e itinerante.

«Allora Jenny come va? Si comportano bene le suore? E tu? le fai disperare?»

La verità è che nessuno riusciva a credere che Jenny riuscisse a comportarsi bene in un collegio e fosse in grado di rispettare le regole, eppure sembrava stesse andando proprio così.

Ogni lunedì mattina con 10.000 lire in tasca e la borsa piena di dolci e merendine, Jenny torna puntuale dalle suore.

Fino a quel mercoledì, quando squilla il telefono della carovana: Jenny aveva litigato con le suore ed era scappata. Per fortuna erano a Ostia e quindi con un'ora scarsa di guida e bestemmie Bakunin era lì.

La suora lo accoglie, seria, nel suo studio e quando si accorge del suo volto furente, lo rassicura: «Signor Rossi, per prima

cosa, stia tranquillo, abbiamo ritrovato Jenny, era andata a portare il latte a dei gattini in cortile».

«Sarà meglio per lei, Madre, ora mi chiami mia figlia per favore» dice Bakunin senza nessuna voglia di chiacchierare.

«Non vuole sapere cosa è successo?» chiede stupita la suora

«No, non mi importa. Non siete state in grado di badare alla bambina e per me la questione finisce qui».

«Ma, Signor Bakunin, Jenny è ingestibile, non vuole pregare la mattina, non si fa il segno della croce prima di pranzo, è viziata, litiga con tutte le compagne».

Bakunin si guarda intorno, si vede circondato da centinaia di quadri con Cristi e Madonne e vorrebbe bruciarli con lo sguardo.

«Madre, per favore, voglio vedere mia figlia» ribadisce.

«E poi...» continua imperterrita lei, «vi abbiamo detto già varie volte che non era il caso di far venire in aula il barista ogni mattina alle dieci col marito con la panna. Si creano scontenti con le compagne di classe e poi non le fa bene mangiare ogni giorno dolci».

«L'alimentazione di mia figlia non è affare vostro», chiude l'Anarchico.

«Ascolti Signor Rossi, adesso noi troviamo una soluzione perché la bambina deve essere raddrizzata! Nel nome del nostro Signore Onnipotente!» urla la suora in preda a un delirio febbricitante.

Per il pacifico omone questo è troppo e scoppia: «Io mi chiamo Bakunin, come l'anarchico!» tuonando, «e non me ne frega niente del vostro Signore, ho detto che voglio vedere Jenny! Subito!»

«Lei non capisce, questo era il posto migliore dove potesse far crescere sua figlia! Sta perdendo l'occasione di rendere sua figlia una brava cristiana!» risponde offesa la Suora.

«Certo, il posto migliore per farla diventare come voi, che vi dividete un marito immaginario!»

«Lei è un irrispettoso, blasfemo, Signor Ba...ba...»

«BAKUNIN! E non sono irrispettoso io! Sono ANARCHICO!»

A quel punto Jenny, in lacrime e con un gatto rognoso tra le

braccia, irrompe nell'ufficio della Madre Superiora. «Papà!» urla disperata. «La suora m'ha dato uno schiaffo!»

E da lì è un attimo senza ritorno. Il cielo si fa buio come dentro il legno caldo e scuro di un confessionale e Bakunin, sempre gentile con tutti, allarga il braccio possente per mollare un ceffone alla suora, ma poi rallenta. È un brav'uomo che non ha mai alzato le mani su nessuno nè tantomeno su una donna, ma ormai è troppo tardi. Non fa in tempo a fermarsi del tutto e la testa della madre superiora viene raggiunta da un piccolo colpo che sembra quasi un buffetto, sufficiente però a farle volare via la cuffia e lasciarle scoperti i capelli corti tagliati alla buona.

Il tempo si ferma. Jenny smette di piangere e non prova a nemmeno a trattenere le risa. Bakunin serra le palpebre e grugnendo lascia soffocare in gola un rosario di imprecazioni. Tira un respiro infinito per assicurarsi che la rabbia rimanga lì nel petto, dove l'ha appena ricacciata, almeno per i minuti necessari. Prende per mano la figlia e sulla soglia si rivolge, con nel volto una smorfia confusa tra la collera e la mortificazione, alla suora.

«Madre, ho perso la ragione e per questo le chiedo scusa... Però na cosa prima d'anna' via je la voglio dì: i figli, se proprio vuole, prima se li fa e poi glie mena».

Jenny con il gatto sotto il braccio, stretta alla mano del padre si gira e, prima di sparire da dietro la porta maestosa, fa partire una linguaccia in direzione della suora, che col volto pietrificato è ancora in piedi al centro della stanza. Col velo in mano.

# FAGLIA

*Denise Bresci*



*Denis Faggella*

Stanno sulla spiaggia, sdraiati con i vestiti direttamente sulla sabbia. Lo zaino sembra una tartaruga, grigia su grigio, la testa di lui è posata sul suo guscio, il corpo sbieco rispetto alla linea della battigia, alcuni metri più in là. La testa di lei è sul bacinno di lui, le gambe piegate, l'acqua blu inquadrata dalla V nel mezzo. Lui non vede da dove arrivano le onde, la piccola spuma bianca spunta tra il ginocchio di lei e le assi del molo in fondo. L'onda nuova avanza piano sulla risacca di quella vecchia: ogni onda ricalca la precedente, tutto appare inalterato eppure continuamente diverso.

Non ci ha mai pensato in questo modo, ma è così che a lui piacerebbe vivere, le giornate come piccole onde che lambiscono la sera – oggi uguale a domani, con poche, innocue variazioni, possibilmente per sempre.

Ma a lei no.

C'è una domanda nel non domandare di lei pieno di parole e c'è una risposta nel suo continuare a risponderle, a tenere viva la loro conversazione, come se non ci fosse invece davvero qualcosa da dire.

*Non ne parlo, ma te ne sei accorto? Me ne sono accorto, ma non ne parlo nemmeno io. Non sarò io a parlarne per primo.*

Adesso dalla quinta vellutata della gamba di lei appare una coppia anziana con un cane: il cane rincorre l'acqua, lei lo richiama ma la sua voce è coperta dalle onde, lui li inquadra con il cellulare. Nuove immagini di lei e del cane controluce, *silhouette* nere su sfondo blu.

Lui si chiede che fine faranno. I figli le terranno per sempre o ne ignoreranno l'esistenza? Loro stessi le butteranno per far spazio sul telefono? Usano il *cloud* o le copiano su disco? Esiste un equivalente della valigia piena di vecchie foto di famiglia che sua nonna tiene sopra l'armadio? Cerca di immaginare cosa possa restare dei milioni di foto digitali che ritraggono le vite di tutti. Niente, non gli viene niente.

La sua mente torna lì, alla normale conversazione che ha creato un piccolo buco che si sta allargando inesorabilmente, una faglia che sarà presto invalicabile.

Lui sa che dovrebbe dire qualcosa. Non ci riesce.

L'onda anomala lascia solo rovine. I suoi studi, la borsa di ricerca che ha preso. Il viaggio che hanno organizzato. Non rimarrebbe niente.

Si immagina le obiezioni di lei, ordinate e razionali.

Come non fosse invece la fine del mondo, almeno la fine del suo mondo. Del loro mondo.

Distrugge le cose grandi e le cose piccole. Le partite di tennis del venerdì, la cena da suo padre di domenica sera, la moto che sta pagando. Quello che lui pensava essere il loro mondo, fino a stamattina.

L'onda anomala arriva da lontano, compare senza un preavviso, non c'è nessun allarme, prima. Di colpo è lì. Quello sguardo, quel gesto. La cosa nello zaino sotto la sua testa. Non è del tutto sicuro, ma quasi. Non lo sa, ma è come se lo sapesse. La passeggiata alla spiaggia, uguale a cento altre. Ma diversa perché ora c'è la cosa dentro la tartaruga: lo zaino è diverso, porta un peso nuovo. Visualizza un uovo dentro lo zaino, ha quasi paura di romperlo con la sua testa appoggiata sopra. Lei è davvero diversa?

Lui sa che lei ci sta pensando, la conosce bene. Non dirà niente fino a che non avrà deciso.

Adesso si sono baciati, si sono messi più comodi, affondando di più le loro posizioni nella sabbia. Vorrebbero dormire e tacciono. Lui chiude gli occhi, ma poi li riapre e vede che lei non dorme. Che non ha nemmeno gli occhi chiusi. Che dietro le grandi lenti da sole guarda lontano, nella V tra le sue ginocchia sospese nel cielo. Guarda dove lui non può vedere. Da dove vengono le onde.

Lui invece guarda quella parte del mare dove finiscono. C'è qualcosa di tranquillizzante nel loro infrangersi perpetuo. Come i giorni futuri, non sembrano avere fine.

Abbiamo ancora tanto tempo.

«Il futuro non passa mai» dice.

«Non passa ma finisce» gli risponde lei. Non è sorpresa che lui non dorma.

Un'onda, due onde, tre onde.

«Tu non lo vuoi».

Ecco, la cosa dentro la tartaruga sotto la testa di lui, è reale. Non è una fantasia sua. Lo sguardo diverso, il gesto frettoloso. Ha intuito giusto.

«Perché tu invece sì?» le chiede.

Lei non risponde, ma si gira verso di lui, la guancia sul suo stomaco. Lo sta guardando da dietro le lenti scure.

«Perché non lo vuoi?»

«E tu, perché lo vuoi?»

«Non ho detto che lo voglio».

«Non ne puoi uscire così».

«Non ne voglio uscire. Voglio sapere perché non lo vuoi».

«Lo sai. L'abbiamo sempre detto tutti e due. E adesso, poi, con la situazione che c'è, proprio nel momento meno adatto... cambi idea e chiedi a me perché io non lo voglio».

«Non ho detto che ho cambiato idea».

Guarda di nuovo l'acqua, ora.

«Ho solo chiesto perché. Sapevo che non lo vuoi. Ho chiesto per sapere di nuovo che non lo vuoi. Per essere sicura».

«Ok, non lo voglio. E tu?»

Un'onda, due onde.

«Io non lo so più».

Stende le gambe, ora. Guarda ancora davanti a sé ma ora non c'è più nessuna cornice, nessuna V. E anche lui vede ogni cosa: l'immensità del mare, il blu luminoso nel chiarore abbacinante del mezzogiorno invernale. Il viso di lei ora è così illuminato che lui non riesce a distinguere la sua espressione.

«Invece è proprio per la situazione che c'è. Forse dovremo fare qualcosa di più. Forse non mi basta più aspettare un giorno dopo l'altro, cercare di non essere infelice».

Ha una voce diversa ora, come quando la sente parlare al lavoro. Seria, ispirata.

«Potrebbe essere un nuovo inizio, potremmo andare in un altro posto e cambiare. Ci sono altri modi di vivere. Per me questo non va bene più. Per me non c'è più niente che sia come voglio davvero».

Si mette seduta, si volta, lo guarda.

«Per te?»

Lui non dice niente.

Un'onda, due onde, tre onde.

Lui non dice niente.

Lei si alza, va verso l'acqua, lo lascia lì a guardarla camminare verso il blu, la persona con cui ha diviso la vita per anni. La persona di cui ora capisce gli sguardi sempre meno luminosi, i sorrisi sempre più stanchi. Si accorge che non è nemmeno stupito, che in fondo lo sapeva già.

Si tira su, guarda l'impronta del corpo di lei sulla sabbia. Dunque, finisce tutto così, pensa.

Aprire lo zaino, prende il cellulare. Si inquadra con lo sfondo del mare, la figura di lei nel sole. La loro ultima foto insieme. Poi lì, nella tasca più interna, dentro la tartaruga, lo vede. L'uovo che ha immaginato, la grande onda. Vuole guardare ma non vuole. Non vuole ma lo guarda. L'uovo è una cosa piatta di plastica con una piccola riga rosa che dice che non c'è niente di nuovo.

# BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

## MARCELLO LUBERTI

---

Marcello Luberti, 64 anni, sposato con due figli, vive a Roma, scrive racconti.

Laureato in Scienze Economiche, autore di pubblicazioni a carattere economico-finanziario, è stato dirigente della banca centrale. Fa parte del circolo di scrittura Scrittomisto di Roma. Premiato nella rassegna Spoleto Calling 2021 per un racconto dal titolo *Notizie dalla città di C*. Ha pubblicato *Redde rationem* e *Letting go* su Spazioliberoblog.com

## CATERINA IOFRIDA

---

Caterina Iofrida ha trentanove anni e vive a Pisa. Scrivere è l'unica cosa che sa fare – forse.

## FRANCESCA ADDEI

---

Nata a Roma, vive a Berlino da otto anni con il marito e un cane parecchio impegnativo. Non sa parlare di sé. Al momento è preoccupata per la pasta madre che da qualche giorno vive nel suo frigorifero, perché le dispiacerebbe ucciderla.

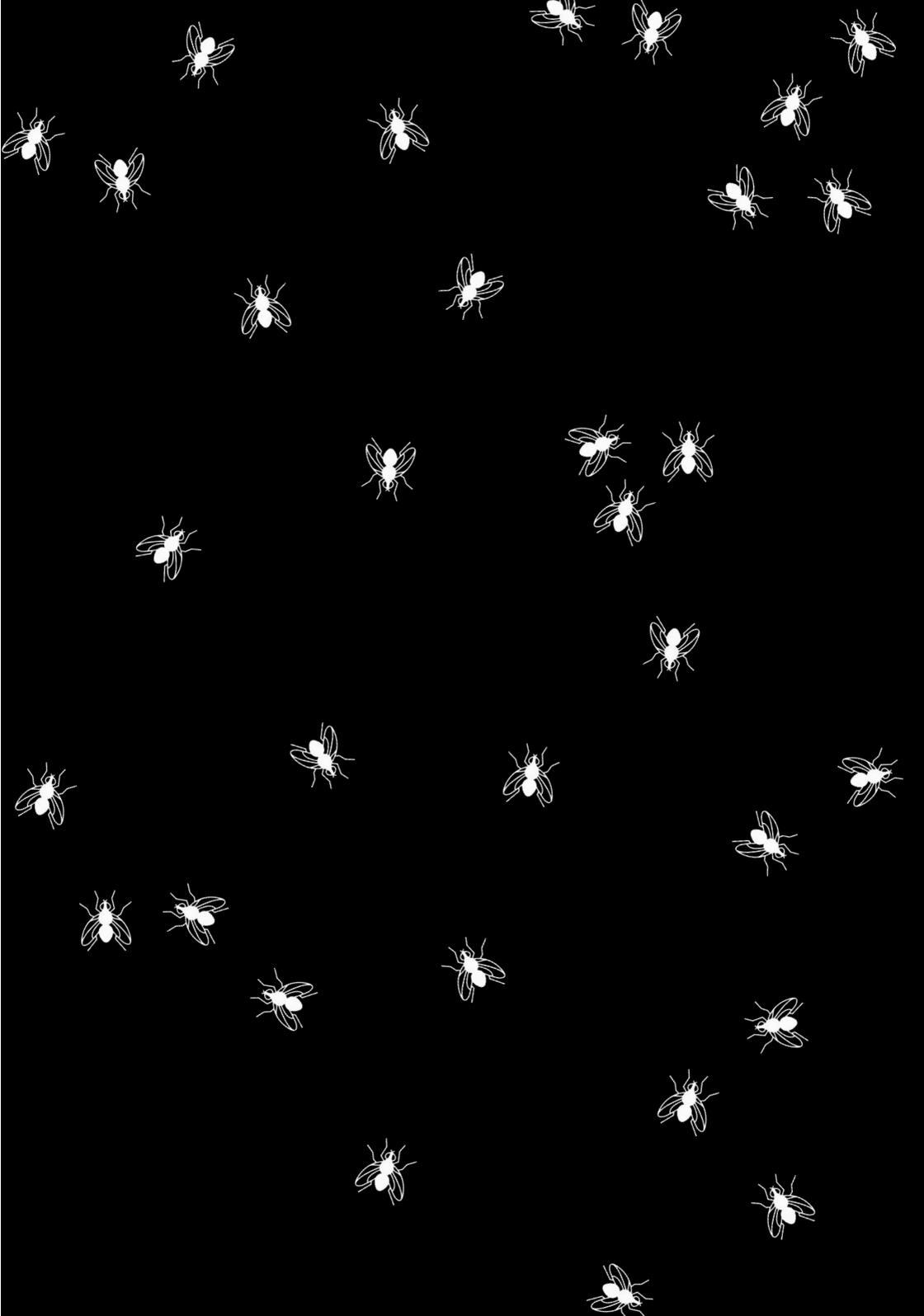
## **DENISE BRESCI**

---

Nata a Genova, le piacciono la letteratura, il cinema, il teatro, la musica. Ha studiato pianoforte e preso una laurea alla facoltà di Scienze, grazie alla quale ha un lavoro. Le piace stare e camminare in luoghi poco urbanizzati e selvaggi e fotografarli, ha anche un portfolio su GettyImages dove ha venduto qualche foto. Se c'è l'occasione scrive e pubblica sotto pseudonimi perché è timida: su carta ha pubblicato una ventina di racconti e un romanzo breve; online per lo più articoli su Medium, dove ha trasferito il vecchio blog "Della stessa sostanza di cui sono fatti i totani", o su *La Grande Estinzione*. Di recente ha contribuito per progettazione e testi al podcast *Senti che storie*.

## **DARIO FAGGELLA**

Dario Faggella è nato a Roma nel 1981, ha passato una discreta giovinezza fino a conseguire il diploma di liceo classico. Da qui seguono anni e anni di inattività e immobilismo, fino a che un giorno si dà una scrollata, e tanto fa e tanto si impegna che ottiene la qualifica di grafico. Oggi si dedica all'illustrazione.





malgradolemosche.com  
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche